MIF - Famiglie in missione con l'Immacolata

"Videro il bambino con Maria sua Madre" (Mt 2,11)
La casa del pane:
offrire, come Maria, il pane della vita all'umanità debole e ferita

Introduzione

Il tema che nel nostro itinerario annuale siamo invitati ad approfondire oggi ci proietta in una scena tipica del tempo natalizio. Proviamo ad immaginarla riascoltando il brano del Vangelo di Matteo 2, 9-11: *"Ed ecco la stella che avevano visto in Oriente li precedeva, finché non andò a fermarsi sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella provarono una grandissima gioia. Ed entrati nella casa videro il bambino con Maria, sua madre, e prostrandosi lo adorarono"*.

Siamo a Betlemme, la casa del pane e del silenzio, il piccolo paese nel quale è nato Gesù. Prima ancora di fuggire in Egitto, prima della vita nascosta di Nazareth, la Santa famiglia vive un evento molto importante: la visita dei magi. P. Ermes Ronchi, nel suo libro *"Le case di Maria"* – che come una filigrana accompagna il nostro cammino – dice che durante questo incontro nessuno parla. C'è solo un gioco di sguardi. Maria guarda e non parla, custodisce tutto nel silenzio del cuore. I magi vedono il bambino con la madre e adorano, cioè si portano una mano alla bocca e tacciono e contemplano.

Maria, madre della tenerezza

Proviamo a metterci nei panni dei magi e come cercatori di Dio restiamo in contemplazione di ciò che vediamo: una madre con in braccio il suo bambino.

A differenza di quello che facciamo di solito, oggi non ci fermeremo sul testo evangelico. Mi sembra, infatti, più utile al nostro scopo soffermarci su questa istantanea di Maria con in braccio il piccolo Gesù. E' Gesù ciò che Maria ha da offrire a coloro che vanno a bussare alla sua porta ed è quello che ammiriamo in tante icone e dipinti che nel corso dei secoli l'hanno ritratta nei giorni trascorsi a Betlemme.

Una delle icone più famose di Maria con in braccio Gesù porta il nome di "Madonna della tenerezza" ed è quella che mi suggerisce l'atteggiamento chiave con cui offrire il pane della vita (cioè Gesù) all'umanità debole e ferita.

Parleremo dunque della tenerezza, ma prima di tutto cerchiamo di scoprire in cosa essa consiste attraverso l'icona di Vladimir, detta appunto "della tenerezza".

L'immagine, detta di Vladimir dalla città russa a nord-est di Mosca dove fu conservata per un certo periodo di tempo, rappresenta la Vergine a mezzo busto che tiene il Bambino sul braccio destro e lo stringe contro di sé. Inclinando la testa tocca con la sua guancia quella del Figlio, che risponde appoggiando la sua mano sulla Madre. Come è vero che nessun cuore comprende come il cuore di una madre, così possiamo dire che nessuno poté capire Gesù come la Vergine Santissima. Gesù che portava nel suo cuore grandi misteri e profondi segreti, aveva bisogno di un cuore fatto espressamente per battere all'unisono con il suo cuore divino. E questo cuore non poteva essere se non quello di una madre.

La madre che abbraccia il proprio bambino, lo coccola e lo riempie di baci e infine lo addormenta al seno è l'immagine stessa della tenerezza. E molte immagini che raffigurano Maria e il Bambino Gesù ci consegnano questo messaggio.
La Madonna di Vladimir, anche se è definita "della tenerezza", di fatto esprime un altro concetto. Non è tanto la tenerezza di colei che, in quanto madre, provvede alle necessità del figlio, ne allevia le angosce fino a riuscire ad addormentarlo. Qui Maria intenerisce il Figlio, intercede presso di lui in favore dell'umanità. Lo sguardo del Bambino è, infatti, tutto incentrato su quello della Madre ed esprime la compassione per coloro che soffrono. Qui è Gesù che porge una carezza alla Madre. Maria in questa immagine, Maria nel Natale ci porge l'immagine di un Dio che è venuto – lui per primo – a consolarci. Gesù è piccolo, umile ospite nelle nostre braccia. Se viene accolto diventa per noi portatore di consolazione. La mano di Cristo accarezza ogni uomo sofferente, suscitando in lui una risposta alla tristezza che lo assale.
Pertanto, tornando al nostro tema, se diciamo che Maria è colei che offre il pane della vita all'umanità debole e ferita, dobbiamo prendere atto che presenta il Bambino di Betlemme come colui che si prende cura delle sue sofferenze e che consola. In altre parole, Maria non è colei che innanzitutto consola, quanto colei che viene consolata. Ed è un bambino a farlo.

La tenerezza ha molteplici e insolite vie

Può forse un bambino prendersi cura della sua madre? Può, Colui che suscita in noi tenerezza, alleviare le nostre ferite e curare le nostre infermità? La risposta è sì e non è vera soltanto perché abbiamo a che fare con Dio al quale tutto è possibile e dunque è ovvio che anche come Bambino si prende cura di noi.
Ho trovato un breve racconto di due psicopedagogisti della famiglia, Gilberto Gillini e Mariateresa Zattoni, che ci dice chiaramente che la tenerezza può arrivare da qualsiasi parte, anche da dove non te l'aspetti. Sempre, comunque, è portatrice di consolazione, di pace ed è capace di alleviare il dolore. Ascoltiamo il racconto.
La nonna deve subire un importante intervento alla gamba. Matilde, quattro anni, lo sa benissimo, perché ha visto accorrere i genitori, gli zii, gli amici al letto della nonna. Giusto il mattino del suo ricovero in ospedale, arriva con un "ti ho fatto un disegno", come un viatico. Nel disegno c'è la nonna in un grande letto, tutta coperta, ma con una protuberanza enorme, simile a una montagna, in corrispondenza della gamba. Accanto al letto c'è il dottore: una specie di marziano enorme, impotente, con strane giunture similmeccaniche, non si capisce se aggredirà la nonna o la salverà. Ma sulla parete pende un grande sproporzionato cuore con una sorta di raggiera attorno. "Questa è Matilde che ti guarda", spiega la piccola autrice. Una nipotina trasformata in cuore e per giunta appesa a una parete: forse è la miglior definizione di tenerezza, nelle strane metamorfosi della mente di una bambina. Qui tenerezza è la vicinanza impotente, discreta, priva di parole, perché colma di comunicazione. La nonna può star tranquilla: il cuore-nipotina, apparso lì dove il dolore e la minaccia sembrano avere il sopravvento, la guarda.
La tenerezza può venire da qualsiasi parte e raggiungere chiunque. Proviene da situazioni impensate, dove le gerarchie sono scavalcate. Una nonna, si sa, può dare tenerezza ai nipotini, ma è vero anche l'inverso, e cioè che una nipotina può offrire tenerezza a partire dai suoi quattro anni.
Questo racconto ci aiuta a comprendere che il Bambino Gesù viene sì per essere da noi accolto, ma viene soprattutto per offrirci tenerezza, per curare le nostre ferite e irrobustirci nelle nostre debolezze. Ci invita però anche a ricordare che la tenerezza non arriva soltanto da dove noi ce la aspettiamo o da chi ci sarebbe dovuta. Essa non di rado ci raggiunge attraverso vie insolite e mediante persone dalle quali non ce l'aspettavamo. E' molto importante saperla riconoscere e, di conseguenza accoglierla come balsamo per la vita.

La tenerezza nel silenzio

Tornando ora a Betlemme e ripensando alla visita dei magi, proviamo a guardare con più attenzione a Maria. Se da una parte è vero che è il Bambino colui che – in definitiva – si prende cura della madre e di tutti noi, è pure vero che anche Maria usa un atteggiamento di tenerezza. Innanzi tutto nei confronti proprio del Bambino. Così molte immagini di Maria, specie dell'epoca rinascimentale, ce l'hanno riportata. C'è ad esempio uno stupendo dipinto del Masaccio, pittore fiorentino del Quattrocento, che è denominato "Madonna del solletico" nel quale l'autore ritrae Maria che teneramente fa il solletico a Gesù sotto il collo.

Non sembra tuttavia una forzatura parlare di tenerezza di Maria verso i tre personaggi che bussano alla sua porta. E' lecito, infatti pensare che Maria, pur restando in un ambiente molto modesto si fosse potuta spostare dalla grotta nella quale partorì Gesù. La sua è una tenerezza fatta di accoglienza e di silenzio. Il Vangelo di Matteo che ci racconta l'episodio non ci riporta nessuna parola di Maria. Non chiede ai magi chi sono, da dove vengono, chi ha detto loro che avrebbero trovato il Bambino lì, come hanno fatto a sapere che è il Figlio dell'Altissimo. Il suo volto lo immaginiamo sereno e gentile nell'atto di porgere il Bambino all'adorazione dei magi.

I Vangeli dell'infanzia di Gesù ci illuminano sul modo con il quale Maria ha affrontato questi eventi e quelli successivi, sino alla risurrezione di Cristo. E' l'atteggiamento del conservare le cose, del sottrarle all'oblio per farle vivere ancora, meditarle per cercarne il senso profondo. In questo modo riesce a tenere insieme aspetti contraddittori della realtà che sta sperimentando: la gloria di Dio e la piccolezza del bambino; il canto degli angeli e la stalla; i magi e la strage dei piccoli innocenti. In tutti questi eventi Maria "custodisce" affinché nulla vada perduto, tiene accesa la lampada della memoria, luce ai passi della fede quando questa diventa faticosa. Maria "conserva con cura" perché parole ed eventi possono facilmente essere dimenticati mentre si tratta di elementi preziosi e fragili cui dedicare attenzione e perseveranza. Maria "medita", mette cioè a confronto eventi e parole al fine di trarne una spiegazione.

In questo modo di affrontare la realtà trova spazio la tenerezza di Maria, fatta spesso di silenzio accogliente ma anche, a volte, di poche e misurate parole (come ad es. a Cana di Galilea) prodotto di una assidua attenzione a ciò che accade. Le parole di Maria sono perciò parole che non feriscono, ma che aiutano a riflettere, non propongono se stessa ma additano una strada, quella che conduce verso Dio.

Il dono della tenerezza e la sua silenziosa efficacia

La tenerezza che abbiamo scoperto nel modo di essere e di comportarsi di Maria è un atteggiamento di cui c'è tanto bisogno nelle relazioni. Anche se gli uomini sono naturalmente portati a pensare che si tratti di una caratteristica del modo di essere femminile e anche se le donne facilmente ne privano gli uomini che giudicano insensibili e poco attenti a loro, la tenerezza è un linguaggio universale, del tutto svincolato dalla differenza di genere. La tenerezza è una via maestra per raggiungere l'altro. Ne è prova il fatto che quando l'ostilità, il risentimento, la delusione e il rancore hanno la meglio, noi ritiriamo per prima cosa la tenerezza. Seppelliamo l'altro con le nostre montagne di ragioni e di diritti da riscuotere, e abbiamo un sesto senso nel sottrargli la tenerezza. Poniamo le condizioni per dare tenerezza: *"Quando tu… allora io… mi avvicinerò a te, ti stringerò la mano, ti farò le coccole…"*.

Per aiutarci a capire vediamo un paio di esempi nei quali la tenerezza è stata ritirata e non fa più parte della relazione.

"Matteo ha 16 anni ed in questo periodo è taciturno. La madre lo interroga, lo spia, lo forza a parlare. Nulla. «Com'è andata a scuola?» «Bene»; «Com'è che non hai più amici?» «Non lo so»; «Hai qualcosa che non va?» «Niente». Ad ogni assalto, la mamma esce irritata e sconfitta. Matteo è trincerato. Un muro di ostilità, che si tocca con mano. Ma una domenica sera alla domanda «Ma sei forse stanco di passare il weekend da tuo padre?», Matteo risponde: «La separazione l'hai voluta tu». La madre allora si trasforma in vulcano che erutta la lava della sua disperazione: «Certo, che me ne facevo di uno che beve, non mantiene un lavoro, si riempie di debiti e poi nega l'evidenza? Per te e per tuo fratello l'ho fatto, per darvi una vita vivibile, tutti i pesi me li sono addossati io, lui non mi dà una lira per voi…». Matteo, con aria assente, non tira fuori più una parola".

Enrico, marito in carriera, nega di avere una storia con una collega. «E allora, perché ho trovato nella tasca della tua giacca la fattura di un albergo per una camera matrimoniale, quando sei andato al congresso?». Più lei fa l'ispettrice e accumula prove, più lui nega. «Che cosa ti sei messa in testa? Tu non fai che controllarmi». Lei, al colmo dell'esasperazione, va a dormire sul divano, senza che lui faccia la minima rimostranza.

Queste due storie hanno in comune la sparizione della tenerezza. Più si sono alzati i muri, più si è dileguata, senza lasciare traccia di sé. Anzi, proprio là, in presenza del muro, sembrerebbe impossibile persino pensarla. E' destino di tutti i muri, alzati con ragioni più o meno ragionevoli, far sparire ogni forma di tenerezza.

Eppure anche in queste situazioni è possibile usare tenerezza. Mi viene alla mente ancora Maria, silenziosa ed accogliente di fronte alle dure parole di Simeone, obbediente sotto la croce del Figlio, tenera madre nei confronti degli Apostoli, capaci di tradire il maestro nel momento della prova. Avrebbe potuto reagire ben diversamente, invece si è ostinata ad offrire la sua tenerezza di madre e di discepola del Figlio.

La tenerezza più preziosa è quella che si dona perché così si è deciso; è quella che si rivolge a condizioni di debolezza, torto, ingiustizia, dove essa appare assurda o perlomeno umanamente immotivata.

Pare che un giorno, mentre Madre Teresa accarezzava un moribondo pieno di piaghe, a un giornalista americano che guardandola esterefatto le diceva: *"Ma io non lo farei nemmeno per un milione di dollari!"* abbia risposto: *"Neanche io"*; lasciando l'altro a chiedersi: e chi glielo fa fare allora? Noi sappiamo bene chi glielo faceva fare.

La tenerezza usa un linguaggio universale: quello del sorriso. E' una via, un ponte verso l'altro. Frère Roger diceva con la mitezza che lo caratterizzava: *"Il fratello vorrà farmi vedere il suo vero volto"*. E' una fiducia lieve, mite tranquilla. Essa posa i piedi nella pazienza e non ha la pretesa di sapere come va a finire. Ma se la tenerezza è una via che conduce verso l'altro, essa è una via anche verso se stessi: se ho invitato l'altro ad abitare al centro del mio io, posso sapere chi sono. Uno che possiede un luogo dove l'altro possa abitare.

Ma proviamo a tornare ai nostri due esempi provando ad inserire la tenerezza.

Matteo il taciturno. Più la mamma vuole sgridarlo, più si trincera. Ha emesso una sentenza: «Sei stata tu a volerti separare». Perché non ascoltiamo quant'è murato vivo nel suo dolore? La mamma può elencargli tutte le sue ragioni, legittime o meno. Ma esse non sono una buona mediazione per raggiungere suo figlio, per quanto lo desideri: se solo sentisse quanto lui non può parlare e se solo rispettasse il suo silenzio, si accorgerebbe che le basta un gesto. La finirebbe con le sue inquisizioni, poiché percepirebbe la sua tensione, il suo dolore. Un gesto: un bacio sulla punta del naso, un dito tenero sulla sua bocca, una caramella sotto il cuscino: «Bambino mio, so quanto ti abbiamo chiesto». In questo modo Matteo può sentire l'ansia e il senso di colpa della mamma e magari, un bel mattino, arruffarle i capelli o farle un altro divertente scherzetto.

Enrico può essere "battuto" dalla moglie con gesti di tenerezza e non con i controlli e con le ansie. Una sorpresa sotto il cuscino, una canzone al suo arrivo, un invito a prendere un tè nella migliore pasticceria della città. La tenerezza ha a che fare con la fantasia e può aiutare Enrico a scoprire (o riscoprire) di essere amato da sua moglie.
E' vero che a chi usa tenerezza in situazioni di conflitto, non è affatto garantito che essa arrivi a destinazione. Forse essa da sola non basta a far crollare le barriere generazionali o quelle che si ergono a volte tra i coniugi. Spesso ci vuole anche altro. Eppure, una barriera attraversata da un inutile gesto di tenerezza non è più la stessa barriera. E' una barriera tarlata, perché la tenerezza è un umilissimo tarlo che rode in silenzio le nostre legnosità.

Conclusione
A conclusione di questo mio intervento vorrei riprendere il titolo che mi era stato chiesto di sviluppare: *"Offrire come Maria, il pane della vita all'umanità debole e ferita"*. Sono consapevole che si poteva parlare in altri termini e si poteva affrontare l'argomento sotto altre angolature. Mi è parso però utile e giusto parlare della tenerezza come dell'offerta di un dono. In fondo è il dono di Gesù stesso che viene dato a coloro che sono deboli e feriti. E anche laddove c'è qualcuno che non si merita affatto la nostra tenerezza c'è pur sempre qualcuno che soffre.

Fr. Roberto Brandinelli
5 dicembre 2010